

COMMISSIONI RIUNITE

BILANCIO (V) — FINANZE (VI) — ATTIVITÀ PRODUTTIVE (X)

(n. 1)

SEDUTA DI MARTEDÌ 4 APRILE 1995

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
E MINISTRO DEL TESORO, DOTTOR LAMBERTO DINI,
SULLA POLITICA DELLE PRIVATIZZAZIONI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA VI COMMISSIONE
PAOLO AGOSTINACCHIO

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro, dottor Lamberto Dini, sulla politica delle privatizzazioni:		Marino Luigi (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	17, 18, 24
Agostinacchio Paolo, <i>Presidente</i>	3, 10 17, 21, 26	Masera Rainer, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica e per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea</i>	26
Bernini Giorgio (gruppo forza Italia)	19	Paolone Benito (gruppo alleanza nazionale)	24
Bono Nicola (gruppo alleanza nazionale) ...	25, 26	Rubino Alessandro, <i>Presidente della X Commissione</i>	4
Dini Lamberto, <i>Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro</i>	5, 21, 23 24, 25, 26	Tascone Teodoro Stefano (gruppo alleanza nazionale)	21
Floresta Ilario (gruppo forza Italia)	13	Valensise Raffaele (gruppo alleanza nazionale)	13
Garavini Andrea Sergio (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	19, 23	Visco Vincenzo (gruppo progressisti-federativo)	10
Liotta Silvio, <i>Presidente della V Commissione</i>	3, 25	Sulla pubblicità dei lavori:	
Malvestito Giancarlo Maurizio (gruppo lega nord)	14, 17, 23	Agostinacchio Paolo, <i>Presidente</i>	10

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,40.

Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro, dottor Lamberto Dini, sulla politica delle privatizzazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro, dottor Lamberto Dini, sulla politica delle privatizzazioni.

Nel salutare il dottor Dini, ricordo che avevamo fatto pervenire una specifica richiesta perché rendesse tali comunicazioni in sede di Commissioni riunite V, VI e X, così come costantemente avvenuto nella precedente legislatura ogni qualvolta si è trattato di affrontare il tema delle privatizzazioni nella sua globalità, trascendendo quindi gli specifici profili di competenza delle singole Commissioni. Il Presidente Dini ha manifestato la sua disponibilità ad intervenire alla seduta odierna ed a replicare entro le ore 18 circa. Ciò rende indispensabile procedere ad una ripartizione dei tempi a disposizione dei parlamentari che intendano intervenire nel dibattito, secondo un criterio tendenzialmente proporzionale alla consistenza dei gruppi di appartenenza.

In applicazione di tale criterio, già comunicato ai rappresentanti dei gruppi nelle riunioni degli uffici di presidenza delle tre Commissioni che hanno avuto luogo prima dell'inizio della seduta, il tempo a disposizione dei parlamentari, stimato complessivamente in due ore, è stato così ripartito tra i gruppi:

progressisti-federativo: 25 minuti;
alleanza nazionale: 20 minuti;

forza Italia: 20 minuti;
lega nord: 15 minuti;
rifondazione comunista - progressisti:
5 minuti;
partito popolare: 5 minuti;
centro cristiano democratico: 5 minuti;
federalisti liberaldemocratici: 5 minuti;
i democratici: 5 minuti;
lega italiana federalista: 5 minuti;
gruppo misto: 5 minuti.

Prima che il presidente Dini svolga la sua relazione e che intervengano i colleghi iscritti a parlare, do la parola al presidente della V Commissione, onorevole Liotta, ed al presidente della X Commissione, onorevole Rubino.

SILVIO LIOTTA, *Presidente della V Commissione*. Presidente, ad integrazione delle sue comunicazioni, vorrei chiarire che, poiché alle ore 18 il dibattito non potrà essere concluso ed il Presidente del Consiglio sarà comunque costretto a lasciarci per altri impegni, a quel punto, a meno che il Presidente Dini non intenda svolgere un breve intervento su temi di carattere generale, potranno comunque intervenire i ministri del bilancio, dottor Masera, e dell'industria, dottor Clò.

Entrando nel merito della questione al nostro esame, vorrei osservare che la Commissione bilancio ha due profili di particolare attenzione per il tema delle privatizzazioni. Il primo attiene alla ridefinizione dell'intervento pubblico nell'economia e al rapporto fra pubblico e privato. Il secondo riguarda le privatizzazioni come strumento di politica economica. Sotto il primo aspetto, è opinione largamente diffusa nei vari schieramenti politici che il ruolo dello Stato debba ormai

essere quello del regolatore e non più quello del proprietario-gestore.

A questo ruolo se ne può aggiungere un altro, di programmatore, per quanto concerne la migliore allocazione degli investimenti privati, ai fini della promozione e dello sviluppo dell'economia e dell'occupazione nelle aree meno avanzate. Vi è inoltre la funzione delicatissima di tutela del risparmio dei cittadini.

È evidente peraltro che questo ruolo può essere svolto liberamente soltanto se non è condizionato dall'interesse « vitale » dello Stato a indirizzare il risparmio verso i titoli del debito pubblico. È questo, a ben vedere, il « rischio Europa » che corre l'Italia, tradizionalmente abituata a risolvere con la propria elevatissima propensione al risparmio il problema della copertura del debito: una piena ed effettiva integrazione non può consentire infatti lo spiazzamento degli investimenti produttivi a causa del dirottamento forzoso del risparmio verso i titoli pubblici.

Il secondo profilo, quello di politica economica e di finanza pubblica, è quindi intimamente connesso al primo: la scelta delle dismissioni di intere aziende o dei relativi pacchetti di controllo, nel caso in cui lo Stato intenda mantenere una partecipazione minoritaria, oltre a poter consentire la riduzione dello *stock* del debito, può rappresentare (sulla base della legislazione vigente) un forte segnale di politica economica.

Vi è dunque, da un lato, l'esigenza di massimizzare i proventi delle vendite, data la non ripetitività delle entrate, mentre qualche elemento nuovo è certamente comparso relativamente alla loro destinazione. Sarò più esplicito: attualmente i proventi sono stati destinati non alla riduzione del fabbisogno, cioè di un flusso annuale ma, appunto, alla riduzione dello *stock* del debito. Per il versante della finanza pubblica occorrerebbe poi considerare, se si ritiene di confermare tale linea di riduzione dello *stock* del debito, se questo sia il momento migliore per un segnale che deve essere interpretato dai mercati come un segnale di forza.

Ci si può dunque legittimamente domandare se, in uno svolgimento logico e coerente dell'intervento di politica economica volta al risanamento, la questione della vendita dei « gioielli di famiglia » debba avvenire in un momento in cui non è chiaro al mercato che si è intrapresa definitivamente una strada sicura nel contenimento strutturale del fabbisogno e si è arrivati ad un'inversione di tendenza nel ritmo di crescita del debito rispetto al PIL.

In altre parole, fatta la manovra di correzione congiunturale, il discorso sulle privatizzazioni sarà probabilmente molto più forte e convincente quando si sarà perfezionato il progetto di riforma strutturale della previdenza. E allora, viene da domandarsi — si tratta di una chiosa un po' provocatoria — se, nelle more che la riforma strutturale della previdenza venga adottata e vada a regime, non sia proponibile — limitatamente alla somma di 10 mila miliardi e per il solo 1995 — una diversa autorizzazione di parte dei proventi delle privatizzazioni con l'istituzione di un fondo d'attacco volto ad incentivare non spese correnti ma spese produttive destinate alla piccola e media impresa od alle infrastrutture poste a servizio di quest'ultima al fine di attivare, in tempi rapidi, un volano, duraturo ed economicamente valido, nel settore dello sviluppo dell'occupazione.

ALESSANDRO RUBINO, *Presidente della X Commissione*. Signor Presidente del Consiglio, svolgerò qualche breve considerazione prima di dare spazio alla sua relazione, che certamente fornirà risposte ad alcuni degli interrogativi che mi accingo a porre. Tutte le forze politiche rappresentate nella Commissione attività produttive della Camera sono convinte che lo Stato debba abbandonare la sua posizione di attore in tutti i settori vitali dell'economia per acquisire invece quella di tutore di un libero mercato.

È evidente che questa nuova situazione dovrà creare nuove posizioni di concorrenza sul mercato, le quali rappresentano la principale preoccupazione che ci poniamo nel corso del nostro dibattito e che

ci stiamo ponendo anche nel corso del primo passo che dovrà essere compiuto, quello della costituzione delle autorità, che è previo rispetto alla privatizzazione delle cosiddette *public utilities*. Ma ciò che più preoccupa la Commissione attività produttive (preoccupazione che — ne sono certo — verrà sfatata nel corso della sua relazione) è che si passi da monopoli pubblici a monopoli privati, non creando, in questo caso, alcuna condizione di effettiva concorrenza sul mercato, il che non determinerebbe alcun beneficio per la nostra economia e porterebbe un beneficio molto labile alle casse dello Stato in un momento di grande depressione della nostra moneta.

Crediamo che, se da un lato sono prioritari gli argomenti di cui si sta parlando (mi riferisco alla privatizzazione dell'ENEL, dell'ENI e della STET), ancora più prioritario sia imboccare una direzione decisa e netta nel settore delle privatizzazioni delle banche: ancora oggi più del 70 per cento del settore bancario in Italia è in mano pubblica e sembra che alcune privatizzazioni comportino un passaggio dalla mano pubblica alla stessa mano pubblica tramite le banche pubbliche. Crediamo che soltanto attraverso la creazione di un mercato concorrenziale anche nel sistema bancario, che porti l'Italia a livello degli altri paesi mediante la creazione di banche universali, il mercato possa effettivamente ottenere quei benefici e quei risultati che ci attendiamo dalle privatizzazioni.

La ringrazio, signor Presidente del Consiglio, e ascolterò con molto interesse il suo intervento.

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro*. Onorevoli presidenti, onorevoli deputati, insieme al ministro dell'industria ed al ministro del bilancio vi ringrazio per averci dato l'opportunità di illustrare in questa sede, come ci accingiamo a fare, gli atti e i propositi del Governo in tema di privatizzazioni.

Avrete modo di constatare che gli uni e gli altri sono dettati dalla ferma volontà di

accelerare al massimo quella restituzione al mercato delle aziende pubbliche già avviata dai Governi precedenti.

Avevamo assunto questo preciso impegno — lo ricorderete — nel programma per il quale abbiamo ottenuto la fiducia del Parlamento e siamo sempre più convinti che la sua attuazione corrisponda agli interessi del paese, com'è confermato anche dal crescente consenso dell'opinione pubblica e — credo — delle forze politiche. Perciò i nostri comportamenti continueranno a essere coerenti con tale persuasione. Essa deriva dalla certezza che la privatizzazione delle aziende pubbliche — se verrà effettuata con le procedure trasparenti e nei tempi brevi previsti — potrà arrecare molti e rilevanti vantaggi alla nostra economia.

Ne ricaveranno beneficio non soltanto i conti dello Stato, ma anche e soprattutto il sistema produttivo e i mercati nei quali verranno introdotti nuovi fattori di competitività, maggiore chiarezza di rapporti e più numerose occasioni di investimento. Dunque, l'intero sistema economico italiano potrà trarre da questo processo di ammodernamento, che lo renderà più vitale e più efficiente, lo slancio indispensabile per poter affrontare con maggiori probabilità di successo le prove che lo attendono.

I presupposti di questo positivo mutamento delle condizioni e delle regole riguardanti le attività produttive furono creati l'estate scorsa con l'approvazione, da parte del Parlamento, della legge n. 474. Da allora, mentre Parlamento e Governo riflettevano sulla necessità di perfezionare gli strumenti utilizzati nelle operazioni di cessione già avvenute, il processo di privatizzazione proseguiva senza soluzioni di continuità.

Mi riferisco innanzitutto al collocamento sul mercato della prima *tranche* dell'INA e all'introduzione nello statuto di tale società delle norme che tutelano le minoranze e limitano il possesso azionario nella fase di avvio della privatizzazione. Sono state di ancor maggiore rilievo la decisione di procedere al collocamento delle seconde *tranches* di IMI ed INA, preve-

deno che all'offerta pubblica di vendita si associ la formazione di un gruppo di azionisti stabili, nonché quella di avviare la privatizzazione delle grandi imprese di servizi, cioè dell'ENEL e della STET, previa approvazione della normativa sulle cosiddette *authorities*, e dell'ENI.

Sono state condotte a termine inoltre, e con sollecitudine, anche altre operazioni, meno seguite dalla pubblica opinione, ma ugualmente significative, sia perché hanno assicurato rilevanti introiti sia perché hanno permesso di confutare critiche immotivate. Esse dimostrano, infatti, che non è mai venuto meno l'impegno del Governo di accelerare le privatizzazioni.

L'IRI ha compiuto, come sapete, importanti alienazioni nei settori alimentare e siderurgico. Ne sono derivati incassi per oltre 5 mila miliardi di lire. Le Acciaierie di Terni, l'ILVA laminati piani e la SME sono le più importanti ma non le uniche società di cui l'IRI ha già portato a termine la vendita.

A sua volta, l'ENI ha concluso negli ultimi due anni e mezzo ben 112 operazioni di vendita, tra dismissioni di partecipazioni e cessioni di aziende o rami di azienda, ricavandone un incasso di circa 5.500 miliardi.

Ora il Governo deve attendere a un compito ancor più impegnativo, poiché è giunto il momento di vendere partecipazioni statali in società che forniscono, come ho detto, servizi di pubblica utilità. Ciò comporta valutazioni più attente e precauzioni maggiori.

La privatizzazione delle imprese che gestiscono i servizi dell'energia, delle telecomunicazioni e dei trasporti richiede e comporta, a garanzia di fondamentali interessi collettivi, una seria regolamentazione dei monopoli naturali e una adeguata promozione della concorrenza negli altri settori.

Al di là della raccolta di un buon incasso da cui lo Stato può trarre sollievo finanziario in un momento difficile, occorre assicurare agli utenti, e in generale alla comunità, servizi di qualità migliore. Di qui la necessità e il dovere di individuare appropriati strumenti di indirizzo e di con-

trollo che rendano possibile il perseguimento di questo obiettivo.

La legge n. 474 del 1994 già prevede alcune misure idonee perché la cessione di *public utilities* o di attività giudicate strategiche avvenga « tenuto conto degli obiettivi nazionali di politica economica e industriale ». L'articolo 2 di detta legge attribuisce al Governo, a tal fine, la possibilità di far uso di taluni poteri speciali, molti simili a quelli introdotti in analoghe circostanze da paesi quali il Regno Unito e la Francia.

Le esperienze internazionali in questo campo e l'analisi teorica che le hanno precedute o ne sono scaturite confermano l'importanza fondamentale delle funzioni di regolamentazione attribuite alle *authorities*. Introdurre nell'ordinamento istituzionale una potestà di questo tipo è essenziale per attuare garanzie e controlli altrimenti eludibili, e dunque per rendere concretamente possibili privatizzazioni decisive.

La materia delle *authorities* è stata oggetto di un ampio dibattito in Parlamento e nella società. Mi pare sostanzialmente condivisibile l'orientamento al quale è pervenuto il Senato, che ha già approvato in prima lettura un disegno di legge riguardante l'istituzione delle autorità di regolazione dei servizi di pubblica utilità.

Tenendo giusto conto delle esperienze compiute in altri paesi, si profila una soluzione che prevede: la costituzione di autorità indipendenti, la cui attività sia raccordata con quella dell'Esecutivo; l'attribuzione a dette autorità del compito di provvedere, attenendosi alle linee di indirizzo del Governo, alla regolazione e al controllo dei settori nei quali permanga il monopolio o in cui la concorrenza sia limitata a pochi soggetti dei quali almeno uno sia titolare di concessione; l'intervento del regolatore, per indurre le imprese concessionarie, attraverso adatte sollecitazioni esterne, a comportarsi, nell'interesse degli utenti, come le imprese operanti in regime di concorrenza; il conferimento alle nuove autorità di poteri che — senza renderle controparti contrattuali delle imprese che eserciteranno attività di produzione e di-

istribuzione dei servizi pubblici — diano ad esse la facoltà di proporre variazioni dei singoli atti di concessione e di autorizzazione, nonché sanzioni che contemplino anche la sospensione e la decadenza nei casi in cui tali misure siano consentite dall'ordinamento; la garanzia di parità di trattamento per tutti gli utenti per cui le tariffe saranno fissate in base a criteri e con limiti che inducano le aziende a recuperi di produttività e a costanti miglioramenti nella qualità dei servizi forniti.

Il quadro normativo e le funzioni operative prima descritte sembrano sufficienti — tenendo conto anche del ruolo attribuito all'Autorità garante della concorrenza e del mercato — per rassicurare circa l'effettiva capacità dello Stato di scoraggiare, e se necessario far cessare, comportamenti lesivi degli interessi della collettività. Tra l'altro, un insieme di controlli e di vincoli ben precisi e poteri di intervento realmente efficaci, oltre a tutelare gli utenti, potrà richiamare l'attenzione di potenziali investitori, italiani e stranieri, sulle prospettive di profitto che la privatizzazione delle aziende pubbliche può aprire.

Si è discusso a lungo, e si continua a discutere, delle modalità ritenute più idonee per rendere possibili dismissioni e nuovi assetti di società cedute che siano funzionali agli obiettivi previsti. Da questo ampio dibattito pare emergere una posizione comune a molte parti e condivisa dallo stesso Governo. Da essa risultano con chiarezza quali siano i criteri e gli orientamenti prescelti.

Li indico nei seguenti punti: non tentare di imporre al mercato particolari modelli proprietari, consentendo che si formino sia grandi società ad azionariato diffuso, sia società controllate da un gruppo di azionisti stabili, sia soluzioni intermedie; evitare nel contempo che le imprese, durante la fase immediatamente successiva alla privatizzazione, subiscano i costi di un'eccessiva instabilità o di una prolungata incertezza nell'attribuzione delle responsabilità; favorire, direttamente o per il tramite degli investitori istituzionali, la massima diffusione della proprietà azionaria (come fu ben compreso dai nostri co-

stituenti, oltre a rappresentare il maggior fattore di crescita del mercato borsistico, tale diffusione corrisponde ad una vera esigenza di democrazia, dunque è un obiettivo da perseguire); predisporre regole di funzionamento delle società da privatizzare che assicurino sia la chiarezza delle responsabilità delle compagini azionarie, sia la tutela degli interessi della generalità dei soci; infine, assicurare la massima trasparenza alle modalità di privatizzazione, mantenendo allo Stato diritti speciali in ben delimitate decisioni di carattere strategico, a tutela degli interessi generali della collettività.

Il dibattito parlamentare e l'attività di Governo mi sembrano confermare una concordanza di intenti circa il rispetto dei punti elencati.

Per quanto riguarda la tutela degli azionisti di minoranza, il Parlamento sta già affrontando, con la fattiva collaborazione del Governo, i temi connessi alle deleghe di voto in assemblea. Questi e altri problemi pertinenti potranno essere oggetto di revisione in occasione del prossimo recepimento delle direttive comunitarie in materia di servizi di investimento.

Al fine di assicurare una ferma conduzione nella fase successiva alla privatizzazione, per IMI e INA, è necessario che si costituisca un gruppo di azionisti stabili, che potrà comprendere soggetti italiani ed esteri.

L'articolo 3 della legge sulle privatizzazioni dà al Governo la possibilità di introdurre, negli statuti delle società privatizzande, un limite al possesso azionario e il voto per liste. È opportuno che continui l'opera di rielaborazione degli statuti delle società prima del completamento della loro privatizzazione; come ho già accennato, quanto è stato fatto con l'INA sarà realizzato anche in IMI.

Confermo il proposito del Governo di privatizzare la STET, con la totale dismissione della partecipazione detenuta dall'IRI.

Il Governo perseguirà la massima diffusione della proprietà azionaria della STET, prevedendo però che nella società

privatizzata vi sia un centro di indirizzo strategico e di controllo del *management*. Esso non potrà che risiedere in un gruppo stabile di azionisti di riferimento con caratteristiche di pluralità e senza predominio di singole posizioni.

Il Governo intende adottare con la massima trasparenza la strada che meglio tuteli gli interessi del paese e dell'IRI. A tal fine l'IRI stesso sta proseguendo la procedura di selezione del *global coordinator* e sta acquisendo ulteriori elementi per la valutazione delle proposte pervenute - come sapete - da due gruppi di banche.

È generale la convinzione che la privatizzazione della STET sia un'operazione fondamentale per il futuro tecnologico e industriale dell'Italia. Proprio per questo è impensabile che essa possa essere condotta a termine, a garanzia degli interessi di tutti i cittadini, senza la collaborazione del Parlamento. Perciò, anche in questo settore, il primo passo da compiere è la costituzione dell'autorità competente.

Prevedendo la costituzione di un'autorità per le comunicazioni chiamata a sovrintendere ad una pluralità di servizi pubblici oltre a quelli forniti dalla STET, il Senato ha colto con lungimiranza - da certi punti di vista - gli aspetti sinergici che caratterizzano sempre di più questo settore. Per la complessità dei problemi che possono derivare dalla predisposizione di un'apposita normativa è auspicabile che questo intento non si riveli incompatibile con i tempi stretti previsti per la privatizzazione della STET. L'autorità deve essere costituita in tempo utile per rendere possibile la privatizzazione di detta società entro l'autunno.

Confermo l'avvio entro l'anno della privatizzazione di ENI, attraverso il collocamento di una prima *tranche* di azioni. Le dismissioni già compiute in Enirisorse e nella chimica di base agevolano la cessione di una società con una configurazione simile a quella attuale, come ENI nel suo complesso.

Le banche svolgono nei processi di privatizzazione un ruolo difficilmente sostituibile. Esse offrono servizi di consulenza; gestiscono le procedure di vendita; pos-

sono assorbire nel proprio portafoglio quote azionarie; in taluni casi possono anche partecipare al governo delle imprese. Nello svolgimento di ciascuno di questi compiti il nostro sistema bancario è continuamente oggetto di discussione. È la natura spesso pubblica della proprietà che induce molti osservatori a dubitare della neutralità delle scelte che questo sistema via via compie.

È ormai da più parti condivisa l'opinione che, affinché le banche siano parte attiva del processo più generale di privatizzazione, occorre che il loro passaggio alla proprietà privata proceda con una celerità simile a quella delle aziende nel cui azionariato esse chiedono di entrare.

Ho già detto che ora si procederà velocemente con la cessione della seconda *tranche* di IMI. Altre partecipazioni bancarie detenute dal tesoro potranno essere utilizzate per ricapitalizzare alcune grandi banche pubbliche; si porranno così le premesse per l'uscita del tesoro dal settore bancario.

La chiara determinazione del Governo, resa concreta con la direttiva del ministro del tesoro alle fondazioni, ha creato le condizioni per una forte accelerazione nel processo di privatizzazione delle società bancarie nate dalla trasformazione delle banche pubbliche. Già il San Paolo di Torino e la Cariplo hanno annunciato progetti che porteranno alla dismissione della maggioranza delle azioni oggi detenute dalle fondazioni.

Al riguardo, ritengo utile segnalare che taluni enti locali affermano di poter revocare gli amministratori delle fondazioni che non seguano la loro volontà. Queste iniziative possono ostacolare l'autonomia delle fondazioni nell'attuazione della direttiva impartita dal ministro del tesoro in materia di privatizzazioni.

Le relative controversie sono approdate in sede giudiziaria, ove sembra emergere una giurisprudenza che nega l'esistenza di tale potere; in questa direzione il Governo è pronto a promuovere tutte le iniziative, anche di natura legislativa, che possano apparire necessarie per rafforzare l'autonomia delle fondazioni.

In particolare, occorrerà riaffermare che i consiglieri di amministrazione delle fondazioni non sono rappresentanti dell'ente che li ha designati e quindi non sono soggetti al rischio di revoca in caso di dissenso con il designante.

Sembrirebbe inoltre opportuno che l'organizzazione delle fondazioni tenga distinto il perseguimento dei fini istituzionali dalla gestione del proprio portafoglio di attività finanziaria. Questa ultima funzione, nell'ambito delle strategie individuate dal consiglio di amministrazione della fondazione e dei criteri di diversificazione del rischio fissati dalle autorità, dovrà essere chiaramente indirizzata alla massimizzazione del rendimento al netto del rischio.

Ciò richiede specifiche professionalità che, a seconda delle singole scelte e della dimensione del portafoglio da gestire, potranno essere rinvenute all'interno stesso delle fondazioni o potranno essere attinte all'esterno, anche affidando questa funzione a soggetti specializzati. I necessari criteri di diversificazione del rischio che dovranno essere adottati nell'ambito della gestione professionale delle attività finanziarie ovviamente escludono che le fondazioni assumano posizioni di controllo nelle grandi imprese privatizzate.

In nessun caso il potere di vigilanza che la legge affida al ministro del tesoro sarà utilizzato per condizionare le singole scelte di investimento. Esso invece perseguirà il fine di accrescere la trasparenza verso l'esterno delle fondazioni, nel tentativo di rendere effettivamente operanti i necessari principi di responsabilità.

In generale, il processo di privatizzazione deve essere utilizzato per dare completezza ed equilibrio ad un sistema finanziario fin qui carente di mercati, di strumenti e di intermediari.

A questo scopo, la coincidenza temporale tra riforma del sistema pensionistico pubblico ed accelerazione del processo di privatizzazione determina un'occasione che non deve essere sprecata.

Si stanno mettendo a punto gli incentivi che favoriranno un utilizzo del trattamento di fine rapporto per la creazione di

fondi pensione. Questi ultimi, oltre a facilitare il processo di privatizzazione, potranno far ritornare alle imprese, come capitale di rischio, parte delle risorse finanziarie che esse oggi amministrano in forma di accantonamenti per il trattamento di fine rapporto.

La nascita di un risparmio previdenziale comporta la necessità di gestire un rischio a lungo termine, legato al trasferimento di potere di acquisto dall'età lavorativa all'età pensionabile. Bisognerà stimolare la crescita della capacità di gestire tale rischio, garantendo la massima concorrenzialità nella nascita industria dei fondi pensione.

L'offerta di nuovi titoli azionari connessa al processo di privatizzazione costituisce essa stessa un'opportunità irripetibile — come ho già accennato all'inizio — per dare finalmente consistenza ed efficienza al nostro mercato di borsa. Ma reputo necessario che si realizzino anche le condizioni normative e organizzative indispensabili per accrescere la fiducia dei risparmiatori nel mercato, ridurre i costi dell'intermediazione, assicurare una maggiore tutela degli azionisti di minoranza.

È questo lo spirito con il quale il Senato ha emendato il disegno di legge comunitaria per il 1994, restringendo a 120 giorni i termini della delega per il recepimento delle due direttive comunitarie in materia di servizi di investimento. Ciò è avvenuto perché si è riconosciuta l'esigenza di « dare pronta attuazione ai principi della parità concorrenziale, del buon funzionamento dei mercati e della tutela degli investitori contenuti nelle direttive stesse ». L'emanazione dei relativi decreti delegati suggerirà e renderà certamente possibile un'organica revisione della disciplina vigente. Uno specifico gruppo di studio formulerà le proprie proposte in tempi molto ristretti.

Onorevoli deputati, Parlamento e Governo stanno conducendo in porto un progetto che modifica in modo radicale il ruolo dello Stato nell'economia, libera le strutture pubbliche da compiti impropri, lascia finalmente al mercato le funzioni di produzione e distribuzione della ricchezza

che gli sono proprie. Questo progetto sarà proficuo per l'intera società; non si risolverà in una abdicazione dello Stato. Se noi sapremo condurlo con mano ferma, costruendo un quadro normativo e scegliendo modalità di azione che ne assicurino la piena e rapida attuazione, riusciremo a mettere il nostro sistema economico in condizione di non perdere le sfide difficili che nei prossimi anni dovrà affrontare.

Vi ringrazio per l'attenzione con cui avete ascoltato questa mia relazione. Ora ascolterò con grande interesse i vostri interventi. Sia io sia i colleghi ministri qui presenti siamo pronti a rispondere alle questioni specifiche che vorrete porre. Governo e Parlamento fin qui hanno ben proceduto insieme. Sono convinto che le osservazioni ed i suggerimenti che oggi ci darete ci permetteranno di rendere più agevole e più rapido questo percorso comune.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Presidente del Consiglio per ciò che ha detto in relazione alle principali tappe del processo di privatizzazione, agli interventi per le procedure di privatizzazione e al processo di privatizzazione del sistema bancario.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità del dibattito sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio sia assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

VINCENZO VISCO. Signor Presidente del Consiglio, ho ascoltato con attenzione la sua introduzione, così come avevo letto un suo intervento pubblicato su *Il Sole 24-Ore*.

Concordo con l'impegno del Governo a procedere alle dimissioni secondo gli

orientamenti che il Parlamento già aveva fornito ai governi precedenti nelle passate legislature. In effetti, un dibattito importante era già stato svolto ed in passato erano state date linee guida in questo senso. È un peccato che, tutto sommato, i tempi si siano poi allungati - anche se non sottovaluto quanto da lei detto in proposito - per cui ci troviamo adesso, in una situazione particolarmente critica e congestionata, a procedere a tappe forzate a numerose privatizzazioni.

Non richiamo quindi i motivi del sostegno a una politica di privatizzazione, che personalmente ritengo strettamente collegati all'integrazione dei mercati ed alla globalizzazione dell'economia. A questo poi si possono aggiungere specifiche vicende italiane, connesse con la commistione tra politica e gestione delle imprese pubbliche, e questioni di moralità pubblica.

Condivido anche la necessità di collegare il processo di privatizzazione alla creazione di nuovi operatori finanziari sui mercati. Vorrei ricordare in proposito che ancora due legislature fa ed anche nella passata legislatura era stata presentata una proposta di legge che già allora prevedeva l'utilizzo dei flussi aggiuntivi del trattamento di fine rapporto per la costituzione di fondi pensione. La legge che venne approvata si è poi rivelata molto carente, come abbiamo visto, e ritengo perciò sia necessario modificarla sotto vari aspetti; nei prossimi giorni il nostro gruppo parlamentare presenterà una proposta specifica.

Mi auguro che il Parlamento si possa confrontare con il Governo su queste ipotesi, perché il processo di privatizzazione in Italia è reso particolarmente complesso proprio dalla caratteristica dei nostri mercati finanziari, che non sono sufficientemente evoluti, dalla scarsa presenza di investitori istituzionali, dall'assenza pressoché totale di *managers* indipendenti. Tutto ciò comporta una serie di rischi cui poi farò cenno. Le mie domande sono implicite nelle considerazioni che sto svolgendo. Ritengo peraltro che individuare nelle Commissioni riunite la sede per affrontare

i problemi che abbiamo di fronte sia utile, perché il quadro delineato dal Presidente del Consiglio appare molto complesso; le questioni oggi all'attenzione del Parlamento sono tali che richiedono una rapida soluzione. Mi riferisco, in particolare, alla completa privatizzazione di alcuni enti; al riguardo, ritengo di poter condividere la linea indicata dal Governo, fermo restando l'impegno ad una articolazione dei gruppi di controllo che non crei intrecci, collusioni o alleanze nocive per un assetto equilibrato della concorrenza a livello nazionale ed internazionale. Da questo punto di vista l'intervento di investitori stranieri può essere utile, anche con eventuali scambi di partecipazioni sul piano internazionale.

Sulle modalità con cui procedere alle privatizzazioni, il Presidente del Consiglio ha ricordato la legge n. 474 del 1994, votata anche dal gruppo progressista che, già nella precedente legislatura, aveva contribuito fortemente a disegnare la struttura e le regole della privatizzazione. Ricordo peraltro che quella legge prevede due possibilità di privatizzazione: l'offerta pubblica di vendita e la creazione di noccioli duri; da questo punto di vista le dismissioni di banche pubbliche, cui il Presidente faceva riferimento, appaiono in qualche modo anomale, in quanto configurerebbero un meccanismo (rispetto al quale il Governo ha fornito alcuni chiarimenti), in base al quale il Ministero del tesoro riceve un anticipo di cassa e, su sua indicazione, le banche curano la individuazione dei gruppi di controllo. Si tratta di un aspetto molto delicato sia perché il Governo non può delegare ad altri gli assetti proprietari definitivi (se si vuole seguire la logica del nocciolo duro), sia perché esiste un problema di prezzi e, quindi, di plusvalenze e di proprietà.

Su questo punto gradirei maggiori chiarimenti da parte del Governo, anche se in parte sono stati già forniti al Senato, che sulla stessa materia ha votato una risoluzione; peraltro, il gruppo progressista-federativo, avendo presentato una mozione che riprende ed integra le linee della risoluzione votata al Senato, avrà occasione di

svolgere su tale questione un più approfondito confronto. Voglio aggiungere che molti dei punti contenuti nella mozione sono stati oggetto dell'esposizione del Presidente del Consiglio e sono quindi condivisi dal Governo. È essenziale che le autorità siano investite della loro funzione prima della perdita del controllo pubblico e che le dismissioni avvengano secondo criteri di mercato, quindi con procedure competitive, in modo che il valore del pacchetto azionario di controllo venga valorizzato.

Esiste infine un problema di rapporto tra imprese di fornitura e di controllo nell'ambito delle imprese da privatizzare, che auspico il Governo voglia valutare con estrema attenzione.

Le questioni più specifiche riguardano l'ENEL, per il quale da parecchio tempo è in corso in Italia un dibattito, e la STET. Effettivamente, data la peculiarità dell'assetto dell'industria elettrica nel nostro paese, il rischio che un monopolio pubblico si trasformi *tout court* in privato è altissimo; siamo infatti in presenza di un'impresa unica, integrata verticalmente, con un potere di controllo del mercato pressoché totale e con possibilità di effettuare investimenti ed acquisti per decine di migliaia di miliardi in pochi anni; tutto ciò può diventare inquietante.

Mi rendo conto che abbiamo la necessità, almeno nella prima fase, di procedere rapidamente; tuttavia si pone un problema che riguarda sia la politica delle concessioni, sia la definizione dell'assetto finale del settore. Ritengo che tale problema non vada trascurato ma lasciato aperto, anche perché non sappiamo quale sarà la disciplina comunitaria in materia di mercato dell'energia. Infatti, al di là della produzione, rispetto alla quale esiste un'indicazione di concorrenza e, quindi, di articolazione proprietaria, per la distribuzione di energia si pone il problema di un diverso assetto. Si può legittimamente pensare che a ciò potrebbero provvedere aziende miste a carattere regionale, le quali potrebbero creare anche una competizione indiretta in una situazione di

monopolio naturale; comunque, su questo punto bisognerà continuare a riflettere.

Sempre con riferimento all'ENEL, si pone il problema della separazione finanziaria e contabile che è stata rinviata in base alle previsioni della legge sull'*authority*, mentre il Parlamento riteneva che la possibilità di operare questo *unbundle* fosse immediata. Vorrei capire perché sia stato deciso un rinvio di ben due anni, che non è poca cosa. Si pone infatti un problema di trasparenza sui costi delle centrali, materia peraltro controversa; mi riferisco cioè all'accertamento effettivo del costo di produzione unitario delle diverse centrali, da mettere in relazione con il dibattito sugli incentivi da concedere in questa fase ai produttori privati; anche su questo punto vorrei un chiarimento. Desidero però soprattutto ribadire che due anni è un periodo troppo lungo e che si deve evitare la creazione di una situazione in cui l'autorità di controllo rischia, di fatto, di diventare *captive* rispetto al controllato, il quale ha il potere di proporre le tariffe. Il nostro paese non ha nessuna tradizione di regolamentazione; in questa direzione tutto deve essere ancora costruito, ma dobbiamo stare attentissimi a creare equilibri corretti per evitare situazioni di cui potremo pentirci in futuro.

Sempre con riferimento all'ENEL, resta da affrontare il problema della spesa a favore della ricerca; l'Ente investe in questo settore un ingente ammontare di risorse con rendimenti differiti ed importanti. In altri paesi, la privatizzazione ha comunque garantito al settore della ricerca un flusso di risorse sufficiente a portare a compimento determinati programmi, anche attraverso la costituzione di consorzi di aziende. Auspico che una soluzione analoga possa essere adottata anche per l'Italia.

Per quanto riguarda la STET, che fa parte di un settore delicatissimo, la necessità di liberalizzare il mercato appare non ulteriormente rinviabile; non si può, infatti, privatizzare la STET se contestualmente non si avvia una piena liberalizzazione del mercato delle telecomunicazioni. Occorre vigilare sugli intrecci proprietari e

vi è la necessità di stabilire parità di accesso agli operatori che vogliono usare le reti; da ultimo — si tratta di un fatto risalente alle scorse settimane — bisogna evitare che un unico operatore si appropri e controlli, direttamente od indirettamente, più reti. Se infatti vogliamo instaurare un regime di concorrenza occorre che tutte le reti potenzialmente disponibili possano essere usate a tali fini: è questo un prerequisito essenziale, a nostro avviso, per procedere alla privatizzazione della STET.

Con l'augurio che il Governo possa rispettare le scadenze oggi indicate al Parlamento, vorrei fare un'osservazione conclusiva sulle banche, che mi consente di completare il mio pensiero sulle privatizzazioni in generale. Instaurando di fatto un sistema autoreferenziale, dove la proprietà delle fondazioni non ha la forza di indirizzare effettivamente la banca, si è creata una situazione anomala. Ricordo che, durante la scorsa legislatura, il Senato aveva approvato un progetto di legge sulle fondazioni collegato anche ad un'ipotesi di dismissioni, che prefigurava un ruolo non dissimile, per esempio, da quello svolto dalla fondazione Volkswagen in Germania, dove i grandi azionisti operano sul mercato in presenza di fondazioni dotate di proprie finalità. Questo modello è stato in parte adottato, anche se bisogna privatizzare le fondazioni nel senso del diritto privato più che del diritto pubblico e stabilire in qualche modo su di esse diritti di proprietà. A questo proposito la questione degli enti locali, a mio avviso, non può essere trascurata, pur distinguendo tra fondazioni di maggiori o minori dimensioni ed evitando di politicizzare le gestioni a livello locale. Comunque il vero problema, che coinvolge anche le altre imprese che si intende privatizzare, è quello della possibilità di controllo, ed io dico anche di sostituzione, del *management*; la questione riguarda in particolare anche ENEL e STET, per le quali non vorrei che la privatizzazione si risolvesse anche in questo caso in un'autogestione da parte del *management* tradizionale, oppure in forme collusive fra quest'ultimo e i dipendenti delle stesse

imprese, il tutto a spese del mercato e dei consumatori.

ILARIO FLORESTA. Signor Presidente, il mio intervento, peraltro brevissimo, tende a sensibilizzarla maggiormente, qualora fosse necessario, sulla delicatezza della privatizzazione della STET e quindi delle telecomunicazioni. La scelta della *public company* per le privatizzazioni mi ha tranquillizzato, qualora decidessimo di accettare quanto proposto; tuttavia, poiché talvolta la fretta è cattiva consigliera, l'*authority* che si intende creare nel campo delle telecomunicazioni deve avere il tempo di regolamentare compiutamente un settore così strategico. È noto, infatti, che tale settore in futuro andrà sempre più incidendo, attraverso la multimedia, sulle strategie, sulla funzionalità industriale, sul sistema di vita ed, oserei dire, anche sulla sicurezza nazionale.

Settori così strategici, quali energia, trasporti e soprattutto telecomunicazioni non possono mai essere persi di vista ed il nocciolo duro dell'azionariato deve essere controllato da aziende italiane. Temo tuttavia che nelle telecomunicazioni questo obiettivo possa sfuggire: grandi multinazionali quali Alcatel, Siemens, British Telecom, AT&T e così via incombono all'orizzonte, mentre tuttora le imprese italiane non riescono, per così dire, a battere chiodo nelle telecomunicazioni di altri paesi.

Gradirei pertanto una risposta che mi tranquillizzi sull'intenzione del Governo di dedicare maggiore attenzione al sistema delle telecomunicazioni. Mi sembra infatti difficile sia riuscire a creare entro ottobre un'*authority* che regolamenti il settore, sia procedere alle dismissioni in presenza di offerte incumbenti e pressanti quali quelle poc'anzi richiamate.

RAFFAELE VALENSISE. Ringrazio il Presidente Dini della sua esposizione e prendo atto dei dati che ci ha sottoposto. Vorrei limitare il mio intervento a due brevi domande. Oggi su un quotidiano è stata pubblicata un'intervista al presidente dell'Assindustria lombarda secondo il

quale esisterebbe addirittura un partito trasversale contrario alle privatizzazioni. Chiedo al Presidente del Consiglio se, a sua conoscenza, esista tale partito trasversale.

A prescindere dalle enfatiche giornalistiche e dalle affermazioni attribuite dalla stampa a qualche esponente del mondo economico, le cifre che lei, signor Presidente, ha fornito ci inducono a qualche preoccupazione: non mettiamo in dubbio la volontà del Governo di procedere sulla strada delle privatizzazioni, ma sta di fatto che lei stesso ha dovuto darci, non a consuntivo ma come dato oggettivo di questo momento, due cifre, la prima concernente la privatizzazione in campo alimentare e siderurgico dell'IRI, con ricavi per 5 mila miliardi, e la seconda riferita alla privatizzazione dell'ENI, con 112 operazioni di vendita per 5.500 miliardi. Abbiamo letto sui giornali, ma è noto per comune nozione, che per esempio in Argentina le privatizzazioni sono avvenute per decine di migliaia di miliardi.

Siamo favorevoli alle privatizzazioni, ma nel contempo vogliamo che talune operazioni siano accompagnate da determinate cautele. Abbiamo concorso all'elaborazione della legge 30 luglio 1994, n. 474, che tuttavia, all'articolo 2, contiene oggettivi elementi di ritardo: infatti l'individuazione di determinate condizioni e strutture attraverso le quali si possano porre dei paletti alle operazioni di privatizzazione costituisce in sé una causa oggettiva di ritardo. Domandiamo dunque alla sua esperienza e competenza se sia possibile rimuovere tali ritardi, che ho l'impressione non siano connessi alle cautele di natura normativa da cui il processo di privatizzazione deve essere accompagnato; non si può infatti aprire il mercato e dare luogo a privatizzazioni a prezzi stracciati, ma bisogna accompagnare le privatizzazioni, soprattutto in determinati settori, ad un minimo di cautela per non creare turbative né alle privatizzazioni stesse, come dato di produzione, né al mercato medesimo.

A parte questo, c'è, forse, sullo sfondo, un dato di fatto, un dato che purtroppo

noi, maggioranza del 27 marzo, registriamo come oggettivo e che è costituito dall'enorme *stock* del debito pubblico; è un limite oggettivo anche e soprattutto in relazione alla incapacità che ha caratterizzato il governo Berlusconi e che accompagna in parte anche la situazione attuale - mi riferisco, ad esempio, ai negoziati per le pensioni -. È il dato oggettivo della impossibilità - non dico strutturale, perché forse l'aggettivo sarebbe sbagliato - a dar luogo alla creazione di strutture che abbiano capacità di aggregare risparmio in maniera alternativa, in modo che questo possa essere liberato ed indirizzato alle privatizzazioni.

Lei, Presidente Dini, ha fatto un accenno, che io considero molto virtuoso, alla mobilitazione dei trattamenti di fine rapporto - sono anni che noi insistiamo su questo problema ed ho avuto anche modo di esprimermi personalmente a questo riguardo - ma abbiamo l'impressione che vi sia qualcosa che agisca come remora rispetto a quella forma di risparmio, che è forzosa, poiché il TFR è risparmio *ex lege*. Tale risparmio potrebbe e dovrebbe avere quell'impiego virtuoso che finora non si è riusciti a realizzare, il che costituisce un'altra condizione di sistema che si aggiunge al grande quadro strutturale, alla remora strutturale costituita, dicevo, dall'enorme *stock* del debito pubblico. In questa situazione qualsiasi impiego di risparmio con un margine di rischio risulta meno conveniente a fronte dell'impiego sonnolento e pigro nei titoli di Stato.

Questo è il problema che volevamo sottoporre non soltanto alla sua competenza attuale di Presidente del Consiglio ma anche a quella di uomo che viene dal mondo della finanza e che ha esperienza del modo in cui in altri paesi - mi riferisco agli Stati Uniti d'America - i fondi pensione (costituiti con il risparmio volontario e forzoso) costituiscono, attraverso previdenze che non sono integrative ma tali in assoluto, soggetti che prestano denaro allo Stato.

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Signor Presidente, io sono rimasto

colpito dall'ampiezza della sua relazione che, pur con estrema sintesi e rapidità, ha toccato una molteplicità di problemi. Se mi consente una metafora, è come se lei avesse tracciato una cornice all'interno della quale si debba però collocare un quadro più piccolo della cornice stessa: i proventi delle privatizzazioni sono, in Italia, insufficienti in termini quantitativi per far sì che, con la sola linea delle privatizzazioni, si possano risolvere tutte le importanti questioni che lei ha citato; ciò non toglie che esse siano una necessità, oltre che una linea politica che deve essere perseguita. Mi consenta, allora, di sottoporle alcune riflessioni su questa controversa questione.

Credo che si sia definitivamente superato il dibattito sul se privatizzare: non credo sia più in discussione se privatizzare o meno. Il problema che oggi si pone in discussione è come privatizzare, avendo quindi superato quello scoglio che all'inizio degli anni '90 ci faceva riflettere sulla opportunità o meno di procedere lungo questa linea mentre altri paesi, come l'Inghilterra, già operavano massicciamente in questa direzione. Dunque, visto che non trattiamo di un argomento scientifico, perché non vi è nulla di scientifico nella materia delle privatizzazioni, è chiaro che il come privatizzare deve abbinarsi al tipo di diffusione del capitale azionario, tendente alla rivisitazione e al potenziamento del mercato finanziario, che vogliamo perseguire in questo paese, in una prospettiva di integrazione e di armonizzazione più spinta dei mercati finanziari all'interno dell'Unione europea, consci che l'Italia non può starne fuori: questa non è una volontà di scelta che ci è data, è una non scelta. Quindi, escludendo di ricadere in un'area di libero scambio, che farebbe precipitare l'Italia in posizioni ancora più arretrate rispetto alle attuali, e puntando ad essere, all'interno del processo di unificazione europea, un paese che ambisce ad una *leadership* sufficientemente chiara e del tipo che merita di avere, non esiste - concordo con lei - un modello valido in assoluto.

Si potrebbe dire che questo modello varia in ragione di alcune condizioni e ne

ricorderò quattro, per brevità: in funzione dell'epoca storica, quindi da caso a caso; in relazione agli obiettivi di diffusione del capitale; in funzione degli obiettivi di sviluppo dei mercati finanziari; infine, in funzione degli obiettivi di sviluppo degli investitori istituzionali. Questi ultimi aspetti lei li ha citati in un passaggio che poi riprenderò per farla riflettere su alcune contraddizioni che ho notato e sulle quali consiglierai, anche in futuro, di stare molto attenti nel dibattito in Parlamento.

Il primo punto, dunque, è molto chiaro: il dibattito in materia di privatizzazioni si è spostato definitivamente dal se al come.

Il secondo punto è che la controversia relativa al come sembra sia più accesa rispetto a quella, ormai superata, relativa al se. Ritengo sia questo un segno chiaro ed inequivocabile che gli interessi in gioco sono, in questo caso, enormi.

Terzo punto è che ritengo sia necessaria un'ulteriore riflessione per inquadrare il problema in un contesto più generale, al fine di evitare sia una sorta di prospettive distorte - miopi o presbiteri - che deviano la serena riflessione in tema di privatizzazioni, sia anche facili strumentalizzazioni del dibattito. Quali sono, per esempio, i tratti distintivi della prospettiva di riferimento? Lei vi fa cenno; il mio suggerimento è di approfondirli e chiarirli ulteriormente nelle opportune sedi. Una seconda riflessione va compiuta sulla visione europea del problema e la comprensione, in questo contesto, delle specificità del sistema industriale e finanziario italiano: a mio modo di vedere, questo elemento dovrebbe essere inserito per arricchire una visione europea che, al momento, manca.

Il quarto punto - la scelta del come - inerisce in particolare al problema della diffusione del capitale azionario. Questa scelta, contrariamente a quanto si sta adesso verificando, credo sia più una questione di buon senso che un'osservazione filosofica. È difficile credere che esista un modello di privatizzazioni valido in assoluto, poiché, in effetti, tale modello varia in ragione degli obiettivi che ho sinteticamente richiamato. Allora, anziché vedere

le privatizzazioni - come è stato fatto dal presidente della Commissione bilancio - quale strumento di politica economica, compiamo un passo ancora più lungo e consideriamole quale strumento di politica industriale. Facciamo, dunque, una riflessione attorno alla possibilità di identificare dei campioni, tra virgolette, nazionali o europei per sostenere nei settori strategici dell'economia la competitività nazionale oppure comunitaria. In questo modo, la privatizzazione può effettivamente rappresentare uno strumento di politica industriale.

Le questioni sul tappeto costituiscono la quinta area di riflessione, forse la più ampia e complessa di questa mia esposizione. Esistono - credo - alcuni scottanti interrogativi ai quali occorre dare una risposta chiara, sempre nell'intento di evitare possibili strumentalizzazioni di questo dibattito. La *public company* non credo possa essere la panacea di tutti i mali; essa, invece - è bene che lo si sappia -, ha dato origine a problematiche tali che in tempi recenti hanno spinto ad esempio i paesi anglosassoni, nei quali tale modello ha trovato lo sviluppo maggiore, ad effettuare valutazioni critiche al riguardo ed a studiare correttivi per i difetti di questo modello.

È necessario, dunque, sfatare il mito secondo il quale esistono società in cui non comanda alcuno, perché si tratta di un falso storico. Non ho mai conosciuto un'impresa priva di un controllo e quindi dell'esercizio di un comando. Si tratta di decidere se tale comando debba essere esercitato da un gruppo di azionisti stabili (ed allora andremmo verso il modello del *noyau dur* francese, cioè del nocciolo duro) ovvero se si debba compiere una scelta diversa che si ispiri ad un azionariato diffuso con un controllo - attenzione - dunque non degli azionisti di minoranza, ma del *management*. Questo è il problema critico: laddove il capitale è fortemente polverizzato (e lei, Presidente Dini, lo mette in evidenza nella sua relazione quando richiama le esigenze di un controllo sul *management*), a comandare è il *management*. Nel caso italiano, un'a-

zienda di fatto controllata dai *manager* francamente mi impaurisce e può impaurire anche i più ottimisti.

Vediamo, allora, alcune questioni che possono produrre questo stato di apprensione e, dunque, la necessità di prestare la massima attenzione ai meccanismi di controllo sul *management*. Crediamo veramente che nel nostro paese esistano *manager* indipendenti dal potere politico o dai poteri occulti economici e finanziari? Personalmente ritengo di no, ma ognuno svolga la sua riflessione.

Venendo ora alla seconda *key question*, domando: dopo decenni di spartizione del sistema economico tra monopolio pubblico da un lato ed oligopolio privato dall'altro è pensabile che si formi in breve tempo un mercato dei *manager* indipendenti da questi centri di potere? Lascio la questione aperta.

Terza area di riflessione: com'è possibile valutare la *performance* di questi *manager* e controllarne quindi l'efficacia gestionale da parte di chi rischia il proprio capitale, cioè i risparmiatori? Sono tutti elementi utili per definire quell'insieme di regole che lei, nel tracciare una cornice, ha accennato e che necessiteranno di un approfondimento molto attento, senza però che tutto ciò vada di fatto ad incidere sulle scelte aziendali.

Come vede, l'adozione della *public company* presenta alcune aree di ambiguità. Personalmente mi schiero con tutti coloro che vedono la *public company* come un modello certamente valido e praticabile, ma concordo anche con l'affermazione che lei ha fatto secondo la quale non esiste un modello definibile *a priori* come stabile e fisso.

Sull'ipotesi della *public company* mi consenta ancora una segnalazione. In un modello di questo tipo, così come, per altro verso, anche in quello del nocciolo duro, si arriva ad un paradosso. Mi riferisco al fatto che il *management* può essere una rappresentazione interna di dirigenti, vista la forte polverizzazione dell'azionariato, che quindi opera di fatto nelle scelte strategiche e decisionali interne, ovvero una concentrazione di azionisti stabili. Nel

primo caso (modello di *public company* a forte polverizzazione del capitale), questi *manager*, come d'altronde l'esperienza statunitense mette in evidenza, diversamente da quelle francese e tedesca, cosa andranno a scegliere nelle operazioni quotidiane del *day by day*, di gestione operativa, e quindi nelle tattiche che attueranno? Sceglieranno quelle linee decisionali e compiranno quelle scelte di gestione che per loro si tradurranno in un maggior profitto a breve termine, perché al profitto aziendale è agganciata una parte della loro *performance* e quindi della loro remunerazione.

Questo tipo di classe manageriale tenderà progressivamente ad orientarsi verso scelte che porteranno un profitto nel breve termine ed il rischio, che si è manifestato e che negli Stati Uniti è stato denunciato, è proprio quello di trovarsi in ultima analisi, magari nel tempo, non nell'immediato, di fronte ad una classe manageriale incapace di compiere scelte strategiche di medio e lungo termine. Questo è il forte rischio che corriamo, specie se andiamo a privatizzare in settori strategici.

In questo quadro, la preoccupazione è quella di ragionare con serenità ed attenzione sull'*authority*, che costituisce un punto di garanzia e di rafforzamento del controllo, stando però sempre attenti a non sviluppare politiche di privatizzazione che finiscano con lo smantellare un sistema di *welfare* senza aver creato un *new welfare* in questo paese.

A pagina 5 del documento che ci ha gentilmente consegnato al termine della sua relazione, lei, Presidente Dini, sottolinea cinque punti importanti nell'ambito dei quali vi sono alcune contraddizioni, o forse può darsi che io le colga come tali a causa di una lettura deviata. Al punto 1) si dice: « non tentare di imporre al mercato particolari modelli proprietari, consentendo che si formino sia grandi società ad azionariato diffuso, sia società controllate da un gruppo di azionisti stabili, sia soluzioni intermedie; ». Perfetto: se abbracciamo l'ipotesi liberista e vogliamo stare su un sistema di liberismo spinto, questo certamente è un punto che può essere as-

sunto come esempio di un simile orientamento mentale. Tuttavia, al successivo punto 3) si dice: « favorire, direttamente o per il tramite degli investitori istituzionali, la massima diffusione della proprietà azionaria; ». Tale affermazione individua un modello, la *public company*.

Ripeto di essere tra coloro che ritengono che la *public company* in questo paese sia il modello di riferimento, almeno nella fase iniziale dell'esperimento; tuttavia, da quell'affermazione sembra che già una scelta sia stata compiuta: se vogliamo favorire quest'orientamento, dobbiamo privilegiare la *public company* e comprimere il nocciolo duro. Ancora, al punto 5) si legge: « assicurare infine la massima trasparenza alle modalità di privatizzazione, mantenendo allo Stato diritti speciali in ben delimitate decisioni di carattere strategico, a tutela degli interessi generali della collettività ». Si tratta di verificare come applicare tale principio nell'ambito della linea del nocciolo duro perché, se quest'ultimo deve essere il modello, credo che un'azionista stabile non accetti di buon occhio un'interferenza di questa natura ma, dall'altro lato, capisco anche l'esigenza di porre in evidenza questo punto perché gli interessi generali della collettività dovrebbero comunque essere dominanti rispetto all'interesse privato specifico di un gruppo stabile di azionisti.

Credo che proprio il dibattito parlamentare servirà a sviluppare ulteriormente la discussione, ad approfondirla, oltre che a coprire i rischi cui ho fatto cenno, nonché — mi auguro — a consentire a lei, Presidente Dini, di riflettere, come mi sembra abbia fatto finora, sui punti critici di quest'area, così come molto tempo fa, il 27 luglio, la invitai ad osservare attentamente alcune anomalie contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria, anomalie poi non osservate per una serie di vicissitudini, di urgenze, e così via.

In conclusione, qual è il rischio che vedo molto precisamente in questo quadro?

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Malvestito, poiché ha esaurito il tempo a sua disposizione.

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Signor presidente, ho iniziato a parlare 14 minuti fa.

Il rischio è che, attorno ai grossi interessi, si creino le grandi privatizzazioni con il nocciolo duro e che tutto il resto, invece, venga privatizzato secondo il modello della *public company*. Credo che questo sarebbe sicuramente un errore disastroso.

Mi sia consentita un'ultima osservazione su quanto detto dal presidente Liotta: deviare 10 mila miliardi a sostegno delle piccole e medie imprese è un'aspirazione lodevole, ma certamente non è nella logica di una politica di privatizzazioni che punta prima a ridurre il deficit di bilancio. Se dobbiamo ridurre tale deficit, non possiamo deviare 10 mila miliardi a sostegno delle piccole e medie imprese.

LUIGI MARINO. Il Presidente del Consiglio ha ringraziato per l'opportunità offertagli di segnare le linee della futura azione ed ha ribadito la sua ferma volontà di accelerare il processo di privatizzazioni.

Per motivi di correttezza istituzionale, signor Presidente del Consiglio, l'audizione da tanto tempo richiesta avrebbe almeno dovuto comportare da parte del Governo lo svolgimento di una relazione più puntuale sui risultati e sugli effetti conseguiti dalle privatizzazioni già realizzate. Insisto nel ritenere che vi sia un vero e proprio dovere da parte del Governo di informare il Parlamento, tanto più che ella, all'epoca ministro del tesoro, accettò un nostro emendamento in base al quale il Governo, trascorsi sei mesi, avrebbe dovuto presentare una relazione. I sei mesi sono abbondantemente passati, perché la legge è del luglio 1994, e il ministro del tesoro è ancora lo stesso.

Lei ha parlato di compiti impropri, ed io non insisterò perché il nostro gruppo ha abbondantemente espresso la sua posizione: il Governo fa le sue dichiarazioni di principio e noi abbiamo fatto le nostre, di-

cendo tutto il male possibile e immaginabile delle privatizzazioni sinora attuate e di quelle che lo saranno. Il tempo è tiranno, ma vorrei capire se, quando si parla di compiti impropri, lo si faccia a Costituzione vigente o se gli articoli 41, 42 e 43 della Costituzione siano stati già soppressi.

Ma veniamo ai nostri compiti. Si pone un problema di correttezza nei rapporti tra Esecutivo e Parlamento. Queste Commissioni hanno atteso l'odierno incontro per molto tempo e hanno il diritto di sapere cosa è veramente successo, non solo in termini di occupazione, produzione, reddito eccetera, ma anche — sono membro della Commissione bilancio — in termini di riduzione dell'indebitamento, cioè di riduzione della consistenza dei titoli di Stato. I dati sono noti, se non altro perché siamo riusciti a ricavare — anche grazie ai Servizi della Camera e da notizie di stampa — quelli che solo ora il Governo ci offre, relativi ai circa 5 mila miliardi ottenuti dall'IRI, agli altri 700 circa ottenuti dall'ENI per la Nuovo Pignone e ai circa 5.900 per l'INA e l'IMI ottenuti dal Tesoro, contabilizzati su conto infruttifero ma non ancora utilizzati.

Per quanto riguarda la nostra posizione ufficiale, rinvio i colleghi alla lettura degli atti del Senato e dei resoconti delle sedute della Camera del 13 e del 16 marzo, quando abbiamo detto che eravamo contrari a questa manovra anche perché si basava sulla controriforma previdenziale e su queste privatizzazioni a oltranza che, con la lira completamente svalutata, costituiscono una svendita. Abbiamo sollevato anche altri problemi perché, tra l'altro, si parla di scelte irreversibili, stanti anche i vincoli internazionali, per quanto riguarda l'ENEL, l'ENI e la STET; perché in tutto, finora, sono stati realizzati introiti per 13.800 miliardi; perché, per quanto riguarda l'aspetto tecnologico, dopo le privatizzazioni non si farà certo un salto in avanti. Gli altri aspetti del problema li abbiamo toccati nei precedenti dibattiti.

Signor Presidente, colleghi, mi avvio alla conclusione ricordando a me stesso

che il comma 6 dell'articolo 13 della legge 30 luglio 1994, n. 474 prevede un obbligo da parte del Governo di informare, obbligo al quale ancora non si è fatto fronte: ha ragione il collega Visco quando afferma che occorrono più sedute. Il comma 6 recita: « Il ministro del tesoro trasmette al Parlamento una relazione semestrale sulle operazioni di cessione delle partecipazioni in società controllate direttamente o indirettamente dallo Stato effettuate nel semestre precedente nella quale sono espressamente indicati, per ogni singola cessione, i proventi lordi, le forme e le modalità ammesse per il pagamento » — in qualche caso (vedi SME-finanziaria) addirittura a rate, di cui si è incassata soltanto la prima — « i compensi per gli incarichi di consulenza ». Nel capitolo 4860 del Ministero del tesoro si prevede la dotazione di 20 miliardi annui; ma soprattutto dobbiamo considerare che le quote dei proventi sono iscritte al lordo perché al netto è necessario pagare i compensi connessi alle operazioni di collocamento e di cessione. Ricordo a me stesso che la Corte dei conti dovrebbe aver deciso, credo, la vicenda Warburg-Ministero del tesoro che ha comportato l'esborso di 90 miliardi per la cessione della prima *tranche* dell'IMI. Sto parlando di competenze per questi oneri di cessione. Infatti, l'articolo 13...

PRESIDENTE. Onorevole Marino, ha esaurito il suo tempo.

LUGI MARINO. In sostanza, Presidente, è una questione di correttezza nei rapporti tra Esecutivo e Parlamento: l'audizione dovrà essere ripetuta. Il Governo, anziché illustrarci queste linee di fondo, che abbiamo già appreso dalle dichiarazioni programmatiche all'atto del suo insediamento, risponda cortesemente in base all'obbligo che deriva dal comma 6 dell'articolo 13 della legge n. 474: solamente allora potremo proseguire questa audizione. Grazie.

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, ha quattro minuti messi a disposizione dal gruppo di alleanza nazionale.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Credo anzitutto che vada sottolineato, come del resto ha fatto il Presidente del Consiglio, che le privatizzazioni della STET, dell'ENEL e dell'ENI devono essere precedute dalla costituzione delle autorità: non è soltanto un adempimento formale, ma anche una questione di sostanza per la quale dobbiamo avere la massima attenzione.

In questi processi di privatizzazione sta entrando a vele spiegate il sistema bancario e assicurativo. Credo però che sia bene avere presente il processo complessivo in corso, perché si verifica, insieme ai processi di privatizzazione, anche l'assunzione, da parte delle banche, di compiti nuovi (la banca non è più, come prima, separata dall'industria). Nello stesso tempo si va appalesando un'inadeguatezza, una difficoltà del sistema bancario e assicurativo: basti pensare ai formidabili deficit di questi ultimi tempi di banche pubbliche e private. Cito il caso della Banca nazionale dell'agricoltura: mentre è in corso il processo delle privatizzazioni, la più grande banca privata è assunta dal settore pubblico per essere salvata. Quindi, guardiamo alle situazioni reali.

Lo dico anche avendo presente che certi processi di privatizzazione sono caratterizzati dalla presenza di piccole aziende che comprano grandi imprese, come nel caso della siderurgia. Dietro queste operazioni, evidentemente, vi sono supporti finanziari che provengono dal sistema bancario, forse internazionale, forse interno, ma attenzione: tutto va bene finché la congiuntura è favorevole come quella attuale, ma il giorno in cui si ripeta una situazione di crisi sul piano produttivo e di mercato come quella che abbiamo conosciuto anni fa, cosa avverrà di tutti questi dati? Ritengo che un esame sulla situazione specifica del sistema bancario e un momento di attenzione sul fatto che le privatizzazioni sono in realtà un rigiocarsi ruoli dirigenti da parte degli stessi nuclei di potere finanziario che già caratterizzavano il sistema bancario - non c'è una reale novità, da questo punto di vista - sia molto importante.

Mi soffermo, infine, sulla privatizzazione della STET, dell'ENEL e dell'ENI. Ci troviamo in settori, come quello delle telecomunicazioni e dell'energia, che possono comportare i maggiori programmi di investimento e le maggiori evoluzioni di offerta, nelle quali sono possibili acquisizioni di occupazione. Questi investimenti, infatti, sono caratterizzati da svolgimenti tutti interni, per di più rivolti ad una notevole evoluzione tecnologica. Si può pensare a processi di privatizzazione di queste grosse strutture industriali - che almeno in parte hanno un certo grado di efficienza, anche se sono malate di burocratizzazione - che non siano connessi a grandi programmi di investimento e di produzione? Se si privatizza la STET, non è solo una questione di processo concorrenziale, perché si pone il problema del cablaggio, di una evoluzione del sistema tecnico della rete di comunicazione del paese, problema a sua volta legato ad altri che riguardano le telecomunicazioni. Si privatizza l'ENEL, ma si è già ricordato che questa struttura ha una notevolissima capacità tecnologica e di ricerca: lo facciamo per sviluppare tale capacità oppure per determinare un arresto da questo punto di vista?

Lo stesso discorso si può fare per l'ENI, che, attraverso un'operazione intelligente di acquisizione di formidabili risorse di riserve energetiche, sta diventando una delle sette sorelle. Il processo di privatizzazione interrompe questo sviluppo oppure lo deve agevolare? È una questione di politica industriale, perché lo Stato, quindi il Governo, non può rinunciare a un ruolo determinante per quello che riguarda i programmi di sviluppo dell'economia, nella misura in cui questi sono concretamente determinati da programmi di evoluzione degli investimenti e delle attività di determinate imprese.

GIORGIO BERNINI. Signor Presidente del Consiglio, le sono grato per la sua esposizione estremamente interessante. Il mio intervento sarà viziato da una necessità di origine temporale; mi scuserà, quindi, se mi limiterò ad alcune osserva-

zioni che mi permetto di sottoporre alla sua competente attenzione.

Sotto un profilo generale, credo che il processo di privatizzazione vada collocato nell'ottica da lei indicata, rispetto alla quale, tuttavia, mi permetto di insistere su un aspetto: non si tratta di realizzare un mutamento del titolo proprietario ma di collocare un ente nel contesto del mercato concorrenziale, nonché di fare in modo che l'ente diventi impresa. Si tratta, del resto, anche di una questione di psicologia aziendale, che è sempre opportuno tenere presente. È per tale ragione che sono un po' spaventato dalla ripresa di una guerra di religione tra nocciolo duro e *public company*; del resto, ricordiamo tutti che all'epoca di un precedente governo vi fu uno scambio di opinioni, sul quale è stato versato tantissimo inchiostro, tra l'allora presidente dell'IRI professor Prodi ed il ministro Savona. Ho ascoltato con interesse uno dei colleghi che mi ha preceduto, il quale invitava a non illuderci sul fatto che con l'azionariato diffuso si possa trasformare, con un colpo di bacchetta magica, l'ente pubblico in una democrazia economica o societaria. Bisogna prestare molta attenzione al fatto che lo strumento della società di capitali ammette deroghe alla sua funzione di base soltanto entro certi limiti, altrimenti rischia di trasformarsi in qualcosa di peggiore dell'ente pubblico. Lei, Presidente Dini, ha accennato all'intento di riservare allo Stato alcune decisioni fondamentali, che immagino siano riconducibili a forme di intervento nella gestione. Si tratta di una prospettiva che può scoraggiare gli investitori privati: se non mutiamo la struttura dell'ente, facendone un *tertium genus* rispetto ad una società commerciale e ad un ente pubblico, il discorso può infatti essere pericoloso. Quando, per esempio, lei parla di voto di lista per quanto riguarda gli amministratori, non posso fare a meno di richiamare — anche se non ve ne sarebbe bisogno, in considerazione della sua competenza — i problemi sorti a tale riguardo nel campo del diritto commerciale.

In definitiva, accentuerei la considerazione, alla quale lei ha solo accennato, per

cui non vi sono panacee predeterminate: ciascuna privatizzazione costituisce un caso di specie e ciascuna tecnica una scelta operata caso per caso, non quindi in termini ontologici.

Uno dei problemi più gravi è dato dal rapporto tra privatizzazioni e autorità. Le autorità oggi si pongono in termini pregiudiziali rispetto a tre processi di privatizzazione (STET, ENEL ed ENI), ma va comunque considerato che quello dell'autorità è un problema funzionalmente legato alla privatizzazione e non si sostituisce ad essa. Come ha già avuto modo di sottolineare il ministro Clò in occasione di una audizione presso la nostra Commissione, il tempo accelerato con il quale si vuole procedere alla privatizzazione, obiettivo pienamente condiviso dal sottoscritto e dal mio gruppo in termini di principio, porta ad alcune osservazioni su qualche tema che sottopongo alla sua attenzione, signor Presidente. Lei ha correttamente e cortesemente affermato che la privatizzazione non deve assolutamente allentare la presa di un'autorità antitrust, ma il provvedimento licenziato dal Senato — mi riferisco, in particolare, all'articolo 10 — non è francamente accettabile. Noi abbiamo proposto alcune modifiche ed attendiamo che su di esse si pronunci la Commissione, ma riteniamo comunque che quel testo vada rivisto.

Mi permetta inoltre, signor Presidente, una piccola osservazione sulla natura, a mio modestissimo avviso scarsamente autonoma, dell'autorità. Le confesso di avere in mente il modello dell'*independent regulator commission*: non so tuttavia quanto esso sia *independent* e *regulator*. Le modalità di nomina dei membri dell'autorità, sostanzialmente riservati all'Esecutivo nonostante il correttivo di una maggioranza qualificata da esprimere nella Commissione parlamentare, le loro caratteristiche, il fatto stesso — mi consenta di rivolgermi a lei come Presidente del Consiglio, ma mi riferisco evidentemente alle istituzioni — che sia il Presidente del Consiglio l'autorità cui è demandato il compito, in sede definitiva e unica, di dirimere i conflitti di attribuzione, francamente mi lasciano du-

bitare sulla natura di autonomia e di indipendenza di questa autorità.

L'allargamento introdotto dal Senato per quanto riguarda il settore delle telecomunicazioni, inoltre, pone in rotta di collisione le funzioni di questa autorità con quelle attribuite all'importante Commissione presieduta dall'onorevole Napolitano, che ha competenze sull'assetto radio-televisivo. Non ho visto mai nascere alcunché di buono da un conflitto di competenza: se è positivo, entrambi gli organi coinvolti si occupano dello stesso argomento, ma se è negativo non se ne occupa alcuno! Ovviamente i due risultati, sia pure per motivi uguali ed opposti, sono da scoraggiare.

Vorrei inoltre — ne ho già accennato al ministro Clò — che il problema dell'auto-produzione non fosse liquidato in maniera manichea, nel senso di affermare che si tratta di una rendita di posizioni o di un ostacolo alla libera concorrenza. Non credo sia così e penso che la questione vada esaminata con una certa attenzione.

Ho l'impressione infine, in relazione al fatto che è l'impresa concessionaria a proporre la tariffa (sto parlando di un settore rispetto al quale non ho una competenza tecnica particolare), che non si riesca a capire con quale agevolezza un'autorità possa controllare i modi e le forme di una definizione dei costi. Insomma, non riesco a capire quale sia la trasparenza di chi propone i costi industriali. Tutto questo va legato ad un ulteriore aspetto, assolutamente casuale: mi riferisco all'assunzione dei funzionari (il discorso vale almeno per la prima tornata) che faranno parte dello *staff* dell'autorità. Si presume che si tratti di personale in mobilità proveniente dall'ENEL: ho l'impressione tuttavia che si possa creare una sorta di *captivity* a rovescio per cui l'autorità diventa *captive* rispetto alle imprese concessionarie. Probabilmente si tratta di mie impressioni ed illazioni dovute al fatto che qualche volta ho fatto il giurista e quest'ultimo, come si sa, soffre di deformazioni professionali che in certe occasioni portano a vedere il male dove non c'è. Sarebbe troppo banale, a tale riguardo, citare un vecchio detto che

alleggia in questo Parlamento, in base al quale « a pensare male si farà peccato, ma qualche volta ci si prende ».

PRESIDENTE. Colleghi, il Presidente Dini ha chiesto di intervenire per svolgere una serie di brevi puntualizzazioni su alcuni temi emersi nel dibattito. Successivamente, come è già stato reso noto, egli dovrà allontanarsi a causa di altri impegni. Ovviamente, i colleghi potranno comunque intervenire, dal momento che i ministri Masera e Clò si sono dichiarati disponibili a fornire tutti i chiarimenti eventualmente richiesti. Prendiamo atto delle esigenze che inducono il Presidente, che ancora una volta ringraziamo, ad allontanarsi...

TEODORO STEFANO TASCONE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Tascone.

TEODORO STEFANO TASCONE. Capisco le esigenze dello Stato così come credo che le comprendano tutti i colleghi presenti in quest'aula. L'argomento al nostro esame, tuttavia, è di una vastità tale e ciascuno di noi ha l'esigenza spirituale di conoscenze esaustive che, nel momento in cui accettiamo un termine tirannico — uso questo termine in senso fisiologico —, la invitiamo ufficialmente ad indicarci una data a breve termine da dedicare ad un ulteriore incontro.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Tascone. Purtroppo i tempi sono quelli che sono, ma comprendo le sue esigenze; il Presidente del Consiglio e ministro del tesoro Dini è sempre stato disponibile alle richieste di incontri parlamentari e mi auguro che non abbia difficoltà a riconfermare la sua disponibilità in questa sede.

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro*. Certamente non desideriamo sottrarci ad un confronto ampio — l'ho detto nella mia introduzione — con le forze parlamentari, perché le materie che stiamo trattando sono di una tale delicatezza da coinvolgere

gli interessi collettivi; pertanto, il dibattito e i suggerimenti che possono venire dal Parlamento sono estremamente importanti.

Risponderò certamente, come ho sempre fatto, ad ogni invito che mi viene dal Parlamento; oggi il Governo è intervenuto presso tre Commissioni riunite con tre ministri: sono infatti presenti anche i ministri dell'industria e del bilancio, che hanno competenze specifiche in questa materia. Sono quindi certo che, anche se dovrò assentarmi, essi potranno continuare a rispondere con grande competenza alle osservazioni che sono state svolte. Se però vi è la richiesta che io sia presente a questa discussione, lo farò con molto piacere appena il presidente indicherà una data nella quale questo dibattito potrà essere continuato.

Sono state svolte molte osservazioni di grande interesse ed accolgo un certo numero di esse più come raccomandazioni di cautela e di questioni che devono essere tenute ben presenti che come domande specifiche. In particolare, l'onorevole Visco ha avanzato una serie di raccomandazioni che terremo ben presenti nello svolgimento dei compiti che ci accingiamo ad affrontare riguardo alle privatizzazioni.

Non vi è dubbio - questo è un punto ripreso da molti dei deputati intervenuti - che la definizione delle *authorities* debba avvenire prima che la privatizzazione avanzi o comunque che sia definita, perché gli investitori devono avere certezza sulle regole e sulla regolamentazione del settore, ossia su come saranno fissate le tariffe, sui criteri che stanno dietro la fissazione delle tariffe, che evidentemente determineranno dei comportamenti da parte degli investitori, nonché su quanto dovrà essere fatto dalle imprese.

In passato vi è stata certamente commistione tra politica e gestione delle aziende pubbliche; si tratta di un punto ripreso indirettamente, svolgendo considerazioni più vaste, dall'onorevole Malvestito. I problemi che egli ha posto al riguardo sono quelli che si verificano in ogni società industriale, che esisteranno o potrebbero esistere in Italia come esistono oggi negli

Stati Uniti: infatti, chi gestisce le grandi *corporations* americane? Esse non sono certamente gestite né dai piccoli investitori, dai piccoli azionisti, e certamente neppure dai fondi pensione o dai fondi di investimento che detengono azioni; spesso a questi ultimi è in ogni caso impedito di svolgere azioni nei consigli di amministrazione delle società. Nell'insieme, queste società sono talmente grandi (cito l'esempio della Exxon o della General Motors) che non esiste un azionariato stabile di riferimento, ma vi è un certo numero di investitori, che sono altre società (si parlava di intrecci azionari), i cui rappresentanti siedono nei consigli e gestiscono attraverso, appunto, il consiglio di amministrazione, queste enormi società con migliaia o centinaia di migliaia di azionisti. Per esempio, nel consiglio di amministrazione della City Bank siedono *managers* di altre grandi società, che possono essere la General Electric, la General Motors o altre ancora, naturalmente non in concorrenza con la società di cui stiamo parlando. Quindi, anche se non esiste un nocciolo duro, vi sono coloro che vegliano affinché il *management* della società si comporti secondo quello che ci si attende in termini di svolgimento della strategia e naturalmente di perseguimento dei risultati.

Mi pare che questo sia il modello che anche noi dovremmo auspicare, perché nel caso delle nostre grandi società, se saranno privatizzate (ho in mente i tre grandi settori, quello della STET e gli altri), deve esservi per forza, a mio avviso, un grande azionariato diffuso, ma dovrà esservi anche un gruppo di azionisti di riferimento che garantiscano stabilità all'azionariato e, attraverso la loro presenza diretta o indiretta nei consigli di amministrazione, possano dare l'indirizzo strategico alle società.

Vi sono poi i poteri speciali garantiti dalla legge n. 474 (mi riferisco alla *golden share*), una buona legge da voi approvata che fissa tutti i paletti necessari al fine di assicurare una buona gestione, nonché gli interessi degli azionisti, degli utenti e degli investitori.

Quanto al controllo del *management*, esso viene effettuato dal consiglio di amministrazione e se c'è in particolare un gruppo di azionisti stabili di riferimento, credo che si possa seguire l'ottica che ho descritto parlando del modo in cui avvengono le cose negli altri paesi.

Quanto al fatto che i *managers* debbono essere indipendenti da centri di potere, non posso che concordare, perché gli interessi sono tali e così intrecciati che nessun interesse particolare potrà essere prevalente in una grande società come quelle che stiamo ipotizzando; se stiamo pensando in alcuni casi a noccioli duri o comunque a un azionariato stabile di riferimento, pensiamo non ad uno, due o tre azionisti, ma a dieci o quindici, tutti con uguali quote. Credo quindi che vi sarà un sufficiente equilibrio per mantenere un controllo dell'uno sugli altri e perseguire l'interesse più generale della società.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Il problema è che sono quindici da tutte le parti, sempre gli stessi.

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro*. No, non è vero. Spero che non sia così. Ho parlato delle fondazioni bancarie in particolare: se si riuscirà ad avere anche quegli investitori azionisti, credo che non si potrà dire poi che saranno dalla stessa parte. Vi sono le banche, le compagnie di assicurazione ed altri investitori: spero che ci saranno anche i fondi pensione.

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. È necessario che ci siano.

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro*. Al riguardo, l'onorevole Visco ha osservato che abbiamo bisogno di questi nuovi intermediari (sono d'accordo e ne ho sottolineato l'importanza) ed il progetto di previdenza complementare su cui stiamo lavorando in questi giorni (avremo degli incontri, nei prossimi giorni, anche su questa materia) prevede la costituzione di fondi pensione di previdenza complementare in cui potrà

essere canalizzata una parte — vedremo quale — dei flussi del TFR.

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. I fondi pensione sono necessari, anzi essenziali, per evitare meccanismi di *flow back*.

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro*. I fondi pensione sono indispensabili per tante ragioni: per contribuire a quelli che saranno gli investitori istituzionali stabili ed anche per dare maggiore spessore alla nostra borsa, al nostro mercato azionario; sono quindi necessari nei due sensi. Ci vorrà un po' di tempo, ma con le dimensioni alle quali stiamo pensando potranno rivelarsi degli operatori significativi.

Il rischio di passare dal monopolio pubblico a quello privato deve essere impedito nei modi che ho indicato parlando dell'azionariato diffuso e degli azionisti di riferimento.

Per quanto riguarda gli interessi nazionali più generali, ritengo che non debba sfuggire di mano quello che queste società sono. Sappiamo che la legge n. 474 del 1994 mantiene allo Stato il potere di permettere, o non permettere, la costituzione di un azionista di riferimento o di controllo in seno alla società, il che costituisce una garanzia.

L'onorevole Garavini ha sicuramente posto una problematica rilevante, ossia che non si deve procedere alla costituzione di *management* o di gruppi di azionisti che abbiano interesse a spogliare la società — lo dico in parole diverse — piuttosto che a farla prosperare. Se non ci si pone in una logica perversa, questo non dovrebbe avvenire.

Il potere di indirizzo che lo Stato dovrà conservare aiuterà questo processo, così come la logica della concorrenza dovrebbe indurre queste società a mantenersi attive ed a realizzare gli investimenti necessari: una volta che si sarà attuata l'apertura dei mercati — mi riferisco alle telecomunicazioni oltre che all'energia —, la concorrenza spingerà la STET ad investire e ad essere forse più competitiva di quello che

è stata finora in regime di monopolio. La concorrenza darà una risposta a queste esigenze.

Vorrei dire due parole sulle osservazioni dell'onorevole Bernini. Le *authorities* saranno disegnate dal Parlamento, anche se non credo che ci si debba preoccupare di una loro eventuale natura scarsamente autonoma. Qualcuno può forse dire che la Consob o l'Autorità garante della concorrenza del mercato non sono autonome? Si può pensare ad un'*authority* che regoli le tariffe dell'energia elettrica e verifichi i conti dell'Enel per controllare il contenimento dei costi e la realizzazione degli investimenti, con il margine di profitto che l'*authority* stessa ritiene sufficiente. Non può essere esercitato tutto questo? Non si dovrebbero nutrire troppe preoccupazioni sui componenti dell'*authority* per la STET o per l'energia, sulle nomine (se saranno del Governo o del Parlamento) perché sono certo che saranno persone in grado di assumere la veste del regolatore e di portarla avanti senza interferenze.

L'onorevole Marino si è lamentato perché il Governo non ha reso conto nei tempi indicati. Ricordo di essere stato io stesso, l'ultima volta che venni in Commissione, meno di sei mesi fa, a rendere conto di come si erano svolte le procedure di privatizzazione dell'INA. In quel caso furono indicati i proventi, forniti i dettagli - peraltro molto ampi - circa il numero degli operatori che avevano investito in INA, furono indicate le parti ed il maggiore investitore che aveva l'1,5 per cento. Dicemmo anche che vi erano 440 fondi pensione che avevano investito nell'INA, anche se la cifra non è esatta. Da allora, effettivamente, non ci sono state molte altre vendite di quote di privatizzazione delle nostre società; forse l'onorevole Marino si riferisce alla mancata illustrazione in dettaglio al Parlamento dell'attività di dismissione dell'IRI e dell'ENI. Di questo prendo nota; presenteremo una relazione direttamente alle Commissioni competenti.

Per quanto riguarda i proventi delle dismissioni, ricordo che quelli relativi all'IRI sono destinati alla riduzione del suo indebitamento; la stessa cosa è successa per

l'ENI finora, perché lo Stato non ha attinto a quelle disponibilità. Oggi l'ENI è estremamente più forte sia perché la chimica e il settore petrolifero vanno bene, sia perché la razionalizzazione ha rafforzato la società, il che ne ha migliorato anche il valore.

LUIGI MARINO. Se il presidente Dini mi permette, vorrei ricordare che l'IMI e l'INA - naturalmente parlo in qualità di componente della Commissione bilancio, non so se lei abbia reso altrove le sue dichiarazioni - ...

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro*. Ha ragione onorevole Marino: ho riferito al Senato.

LUIGI MARINO. Dicevo che per IMI e INA abbiamo atteso la relazione di cassa per tutto il mese di settembre 1994, ma è stata consegnata dal Governo soltanto il 25 dicembre. Dalla lettura della relazione di cassa ho appreso che per IMI e INA sono stati incassati circa 5.950 miliardi che però, non essendo ancora stati contabilizzati, giacciono in un conto corrente infruttifero.

Si è saputo che a seguito di 112 dismissioni sono stati incassati circa 5 mila miliardi: correttezza istituzionale tra Governo e Parlamento vorrebbe che quest'ultimo, senza dover spulciare i bilanci dell'IRI e dell'ENI, sia informato circa le effettive dismissioni, gli acquirenti, le modalità, i costi e possibilmente abbia anche qualche breve nota sull'impatto occupazionale, produttivo e in termini di reddito. La ringrazio, presidente Dini.

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro*. Va bene, prendo nota. Si tratta di piccole cose perché, come sapete, dal momento che esistono dei piccoli rami di impresa...

BENITO PAOLONE. Cento niente uccidono un asino!

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro*.

Renderemo senz'altro conto in Parlamento.

L'onorevole Marino ha ragione, la relazione sull'INA è stata resa al Senato; tuttavia al Parlamento erano stati forniti i dati.

Ho voluto svolgere solo delle osservazioni generali, oltre ad aver preso nota delle diverse raccomandazioni formulate, per consentire ai ministri Clò e Masera di rispondere ai quesiti posti, se la riunione continuerà.

La domanda più difficile è stata formulata dal presidente Liotta, il quale non si è riferito tanto al processo di privatizzazione quanto all'utilizzo dei proventi. Anche l'onorevole Malvestito ha trattato questa tematica. Tutto può essere fatto perché è lo Stato che decide come utilizzare le proprie risorse; la strada intrapresa, consistente nell'utilizzo dei proventi delle privatizzazioni per ridurre il debito pubblico, è la più logica. Del resto, questa via è stata seguita anche da altri paesi europei, facenti parte della Comunità, come la Francia e la Gran Bretagna.

Nel momento in cui i proventi delle privatizzazioni debbono finanziare la spesa, in particolare la spesa corrente...

SILVIO LIOTTA, *Presidente della V Commissione*. Non è spesa corrente, Presidente Dini.

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro*. Può essere spesa di investimento o spesa corrente o entrambe. Questo, dicevo, può essere considerato come un annacquamento della disciplina di bilancio alla quale il paese deve attenersi, specialmente sotto la procedura di sorveglianza per i deficit eccessivi di cui ancora certi paesi soffrono. Nulla impedisce, naturalmente, scelte di questo genere. Preferirei che le risorse necessarie o che si ravvisa siano necessarie per stimolare — non so in che modo — la piccola e media impresa possano essere trovate nel bilancio, piuttosto che utilizzando i fondi delle privatizzazioni. Non escludo scelte di diverso tenore: natural-

mente prenderemo atto di quanto deciderà il Parlamento.

Quando si parla di incentivi alle imprese, naturalmente siamo tutti coscienti del fatto che le direttive comunitarie di salvaguardia della concorrenza oramai impediscono tutta una serie di incentivi e di azioni che invece noi abbiamo seguito in passato per aiutare le nostre imprese, in particolare quelle del Mezzogiorno.

NICOLA BONO. Tale affermazione per la verità non è corretta, perché non si è spesa una lira per le imprese del sud e su questo tra breve ci confronteremo!

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro*. Sto parlando degli incentivi che sono stati dati per legge e che riguardano...

NICOLA BONO. Era una puntualizzazione.

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro*. Scusi, se si pensa alla politica del Mezzogiorno, che non è iniziata ieri né con questo Governo né con quelli precedenti, ma che ha una storia lunga quarant'anni, evidentemente gli incentivi alle imprese, in particolare per le aree meno prospere o per quelle depresse, risultano una parte integrante della politica di sviluppo del paese durante tutta la storia di questa Repubblica. Quanto e se siano stati efficaci la Cassa per il Mezzogiorno o gli incentivi in termini di esenzione di imposte, riduzione di contributi, credito agevolato, cioè tutti quei meccanismi che l'Italia come altri paesi si sono dati ed hanno adoperato per facilitare ed accelerare lo sviluppo economico... È però certo che ci sono stati.

NICOLA BONO. Presidente, mi consenta una semplice puntualizzazione. Quel che sto dicendo è che, per esempio, per quanto riguarda gli incentivi della legge n. 64, di cui da anni si parla come grande strumento di rilancio dell'economia meridionale, le posso assicurare, proprio perché in questi giorni abbiamo definito un percorso di indagine all'interno del Comi-

tato permanente per la programmazione ed il riequilibrio territoriale costituito presso la Commissione bilancio, che non una lira — che sia una ! — è stata erogata ! Non solo, ma a tutt'oggi mancano all'appello 5.400 miliardi ! Quindi, la favola degli incentivi al sud non è un elemento che possa essere utilizzato su piano dialettico. Solo per questo mi ero permesso di fare quell'osservazione.

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro*. Forse il ministro del bilancio ci può dire qualcosa sulla legge n. 64.

RAINER MASERA, *Ministro del bilancio e della programmazione economica e per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea*. Sulla legge n. 64 la competenza è del ministro dell'industria. Sappiamo perfettamente che ci sono ritardi anche gravi. Sappiamo che questo Governo si è trovato con l'*impasse* comunitaria che conoscevamo, nell'ambito della quale doveva essere definito l'insieme delle procedure, che sono ancora in via di completa definizione. Spero che questo avvenga nel corso della settimana; dopo di che ci sarà una riunione del CIPE, che provvederà a rifinanziare sia la legge n. 64 sia, più probabilmente, la legge n. 488. Stiamo ponendo in essere anche un sistema di incentivi automatici. Purtroppo, la controversia che ci aveva opposto all'Unione europea dovrebbe essere definita a

giorni, soprattutto attraverso la fissazione di un certo ammontare, che è ancora sotto scrutinio. Definito questo aspetto, potremo procedere nel senso che lei auspica, come le avevo peraltro indicato.

NICOLA BONO. Presidente, era questo che desideravo venisse chiarito. Praticamente, il ministro del bilancio ha confermato quello che sostengo: dal 1986, dall'entrata in vigore della legge n. 64 — ricordo che siamo ad aprile del 1995 ! — una lira, che sia una, per quanto riguarda gli incentivi alle imprese nelle aree depresse, non è stata erogata. Questo è un dato che ci tenevo lei conoscesse, perché è uno degli elementi sostanziali su cui dobbiamo articolare quella politica industriale che è parte integrante della politica economica, di cui il processo di privatizzazione è un elemento certamente fondamentale.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Bono.

Ringraziamo nuovamente il Presidente del Consiglio ed i ministri qui presenti.

La seduta termina alle 18,50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,15.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO